

Partono le Fs Nomine congelate



Il nuovo commissario straordinario delle ferrovie Lorenzo Necci

Una carriera alla Schimberni, sponsor compresi

MILANO. È evidente che a Lorenzo Necci piace caldo, il posto di lavoro. Questa nuova scottante poltrona ereditata da Schimberni gli arriva infatti solo quattro mesi dopo che Raul Gardini l'aveva fatto alzare, senza troppe cerimonie, da un'altra, altrettanto rovente. Quella di presidente di Enimont. Una sconfitta amara.

Necci, partito come avvocato e professore universitario, aveva infatti dedicato, come si dice, «tutta una vita» alla chimica. Arrivato in Eni a metà degli anni '70, nell'81 era diventato capo del progetto chimico. Presidente di Enichimica, poi Enichem, aveva saputo ottenere risultati brillanti, anche grazie al favore della congiuntura, trasformando in un'azienda efficiente quello che aveva ereditato dalla guerra chimica: Sir e Luqchimica, poco più che macerie.

Ancora nell'83 De Michelis, allora ministro delle Pps, gli aveva imposto di raccogliere da Schimberni le attività industriali Montedison: qualche «perla», ma in mezzo a tanta roba vecchia. E sempre il governo gli fece perdere un'occasione strategica, l'acquisto della chimica Uniroval, finita in mano poco dopo ai francesi.

Ma Necci, navigatore esperto nel gran mare dell'industria di Stato, evitando scontri frontali e gestendo con abilità uomini di provenienza eterogenea, in pochi anni è riuscito a portare i bilanci in attivo. E ha continuato a perseguire il suo progetto: mettere insieme tutta la chimica italiana e lanciarla nella grande sfida internazionale. Un progetto che è sembrato diventare realtà finalmente con Enimont. Un progetto che Necci ha curato e costruito personalmente, ottenendo via via il coinvolgimento del presidente dell'Eni, Reviglio, e di quello Montedison, Gardini.

Del tutto ovvio anche che del «mancato equilibrio» tra i due soci facesse le spese lui. Lui che si era messo in mente di dare autonomia alla sua creatura, di farne davvero una «public company». Autonomia pagata prima con un forte raffreddamento con il socio pub-

blico (sulla vicenda del management Eni, sacrificato ai voleri di Gardini), poi con la sfiducia da parte dello stesso Gardini, che come è noto di «public company» non vuol sentire nemmeno parlare. E quando Montedison dichiarò pubblicamente questa sfiducia dall'Eni arrivò una difesa poco più che d'ufficio: anche Gabriele Cagliari, che era succeduto a Reviglio, non intendeva dare battaglia su Necci. Anzi questa nomina alle ferrovie può essere letta come la rimozione di un ostacolo gradita a entrambi i soci di Enimont.

Difficile non notare, a questo punto, molte curiose coincidenze con la carriera dell'uomo che Necci va a sostituire alle Fs, Schimberni: come che facciano apposta a nominarli uno in fila all'altro, questi commissari entrambi provenienti dalla chimica, entrambi licenziati da Gardini per eccesso di autonomia.

Detto questo, ci sono anche molte differenze: Schimberni non ha mai amato l'industria, ma la finanza. E veniva da un'esperienza sostanzialmente privatistica. Necci, pur non essendo un tecnico, ha sempre perseguito un progetto industriale. E non gli manca certo l'esperienza dei rapporti con la mano pubblica. Schimberni è di area democristiana, Necci repubblicano, ma tutti e due hanno sempre coltivato rapporti di buona convivenza col Psi.

Le possibilità di riuscita? Da come Schimberni se n'è andato, dal clima esasperato di lottizzazione nel quale la nuova nomina avviene (peggio che per Schimberni), dall'intollerabile rinvio della riforma, anche stavolta solo «annunciata», si direbbe che Necci abbia un bisogno colossale di aiuti. Dalla sua, i rapporti sindacali sempre soft, grande capacità di manovra. E molta voglia, evidentemente, di dimostrare a Gardini quello che ha perso mandandolo via. Ma questo, per l'appunto, valeva anche per Schimberni. Quel che invece proprio non c'è più è l'illusione che un manager in gamma possa rompere l'eterna logica delle aziende pubbliche.

Tra le proteste dei socialdemocratici e lo scetticismo del ministro dei Trasporti il governo ha scelto il nome del nuovo amministratore straordinario delle Fs

Varata anche una sbilenca riforma dell'ente Nulla di fatto invece per le altre nomine mentre Fracanzani ottiene il congelamento della legge antitrust

Sì a Necci, gli altri in frigorifero

In un clima un po' litigioso, il governo ha nominato ieri Lorenzo Necci amministratore straordinario delle Fs. Due ministri Psdi si sono astenuti dal voto. Il ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, ha visto varata la sua riforma-copertina (il testo è ancora in stesura), mentre il ministro delle Pps, Fracanzani, ha ottenuto uno stop per le modifiche all'antitrust. Nominato dopo il Mundial?

NADIA TARANTINI

ROMA. Lorenzo Necci, manager pubblico che i repubblicani rivendicano con orgoglio, sarà per tre mesi amministratore straordinario delle Ferrovie. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri, varando nel contempo una riforma dell'ente che è stata presentata da Carlo Bernini, ministro dei Trasporti, ma che - prima di giungere in Parlamento ben scritta - sarà sottoposta alla via di un «comitato di coordinamento interministeriale». E' il segno, forse il più grottesco, di come la faiduca data del 15 giugno, scelta da Giulio Andreotti per dare al Paese le tanto attese designazioni in enti, banche e istituti pubblici (inaspettato si aggiunge il commissario delle Ferrovie), sia divenuta un boomerang per palazzo Chigi. Ieri la nomina di Necci è stata contestata «un po' in extremis, per la verità» dai due ministri socialdemocratici; e il ministro liberale dei rapporti con il Parlamento ha rivendicato il vanto di aver chiesto lui il «comitato» sulla riforma Fs, visto che molti ministri non avevano letto il testo prima di ieri mattina. Persino un emendamento sull'antitrust in discussione alla Camera, concordato dal repubblicano Battaglia con i gruppi parlamentari della maggioranza, è stato rinviato a miglior data. Nella gran confusione, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, si impappina sulle date; e prima annuncia che fino al 6 luglio non ci saranno nomine, poi corretto da Cirino Pomicino dice che, forse, ci sarà un Consiglio il 27 giugno. Mentre La Malfa esulta per la nomina di Necci («ha vinto la managerialità repubblicana»), il segretario del Psdi Cariglia insinua che il manager delle Ferrovie ha già un insuccesso sulle spalle. E disprezzisce l'infelice affare Enoxy. 2 NECCI E LE FERROVIE. Lorenzo Necci, dice Cariglia, sarà anche «una persona a posto sotto il profilo morale», ma potrebbe non essere adatto all'incarico «per i suoi precedenti manageriali».

Detto e non detto, il dito è chiaramente puntato sull'infelice affare Enoxy, sponsorizzato dall'allora ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis, risolto in un pessimo bilancio per il partner pubblico italiano (l'Eni) e in un ottimo investimento per la Occidental Petroleum (americana, privata). Lorenzo Necci è stato presidente dell'Enoxy. Ma il manager appena nominato ha avuto in Consiglio, oltre alle due astensioni chieste da Cariglia ai suoi ministri, l'appoggio assai tiepido del responsabile dei Trasporti, insomma il «suo» ministro. Carlo Bernini, al suo debutto nella nuova sala stampa di palazzo Chigi, ha avuto per il «commissario» appena nominato un'infelice battuta. Nominato da Cristofori per averlo definito «dottor Necci», il forlaniense del Veneto se n'è uscito: «Beh, se è avvocato tanto meglio, perché lì ne abbiamo bisogno». Vincitore e perdente, Bernini ha avuto dal governo l'approvazione di una riforma che «sulla carta» è l'ente economico (un po' come l'Enel, un po' come l'Inps) che volevano lui e la Dc, ma che offre ai socialisti (sostenitori di una Spa) la possibilità di un compromesso: l'Ente Ferrovie «sarà anche una holding», ha detto il ministro. E potrà costituire Società per azioni con i privati, anche in minoranza. Ma è mezza da scrivere, nonostante la guerra dei comunicati che si è susseguita ieri. Prima Sterpa,

liberale, ministro per i rapporti con il parlamento, poi Cristofori, infine in serata Andreotti, per assicurare, il presidente del Consiglio, che «entro una settimana il parlamento avrà il testo della riforma». 3 NOMINATI E PERDENTI. Chi perde e chi vince nel gran gioco delle nomine? Difficile dirlo. Perde o vince Antonio Cariglia? L'altro ieri era salito al Quirinale per lamentarsi con Cossiga e poi, redarguito persino dai suoi ministri per questa «crisi da bottega», ieri ha assicurato che no, «chi ha mai parlato di crisi...anzi, ho chiesto che il governo venga rafforzato». Ma aggiunge: «quando si tratta di grandi nomine, deve esserci un momento in cui i cinque partiti devono prendere una decisione». Il segretario psdi, che certo, con la sua sceneggiata, ha trasformato in trionfo il successo dei repubblicani con il «loro» candidato alla gui-

da delle Ferrovie, insiste dunque con il vertice dei partiti. Un occhio a Bettino Craxi (che lo ha escluso prima della fine del Mundial), un altro alle tante anime dc che non trovano ancora pace nella ripartizione delle poltrone. Aleggiasse quasi l'assurdo nella dichiarazione che, come tradizione «a nome del presidente del Consiglio Andreotti», il sottosegretario Cristofori rilascia ai giornali su palazzo Chigi: Andreotti, dice Cristofori, «non intende considerare diritti di ereditarietà da parte di nessuno per quanto riguarda le nomine negli enti pubblici, né logiche di spartizione». Quanto alla «ereditarietà», il riferimento è chiaro: il Psdi, si traduce la frase, non può vantare diritti ereditari, appunto, sulla presidenza dell'Efim, oggi retta dal socialdemocratico Rodolfo Valiani. Cariglia la vuole conservare.

ma sostituire Valiani con l'attuale consigliere di amministrazione dell'Enel. Quanto alla spartizione, perché rinviare, sennò? O qualcuno crederà a La Malfa, che nella gioia della nomina del suo Necci, fa scrivere alla «Voce Repubblicana»: «il Pri non ha fatto richieste, perché sono in ballo competenze professionali e manageriali?»

Cosa avrà unito, poi, nel Consiglio dei ministri di ieri, Fracanzani, Pomicino e De Michelis è difficile saperlo. Insistenti indiscrezioni parlano di loro come dei ministri che avrebbero «concordato» un rinvio di quello che sembrava un adempimento piccolo piccolo. L'approvazione, da parte del governo nella sua collegialità, di quell'emendamento alla fusione tra banche e industrie, che il ministro repubblicano Battaglia ha concordato in Parlamento non più di una settimana fa, e che la commissione Attività produttive di Montecitorio si aspetta di ricevere mercoledì prossimo. Niente da fare, si deve fare un vertice (ma fedel). La modifica annacqua ci molto il vincolo, che il Parlamento vuol dare, alle fusioni tra banche e imprese: «Affida il controllo dell'assetto industriale agli istituti di credito al governatore di Bankitalia. A posteriori. E in alto, insomma, un gran rimescolamento. E vertice sarà, sempre martedì, per l'infelicitissimo capitolo della manovra economica».

Scioperi La legge parte a fine mese

ROMA. Entrerà in vigore soltanto il 29 giugno la legge (approvata in via definitiva dal Senato il 7 giugno) che disciplina l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Per quasi tutto il periodo dei mondiali di calcio, quindi, saranno ancora le precezioni a rallentare ad impedire il blocco dei servizi essenziali. Proprio per aggirare le precezioni i Cobas dei macchinisti hanno preannunciato la possibilità di ricorrere a scioperi improvvisi, che potrebbero impedire (anche per i tempi ristretti) la predisposizione, da parte dell'Ente Ferrovie, del piano di emergenza per contenere i disagi per i viaggiatori. Con la nuova legge, però, sarà praticamente impossibile bloccare un servizio essenziale. La nuova normativa, infatti, oltre ad indicare i servizi considerati «essenziali», obbliga i sindacati a comunicare con dieci giorni di anticipo l'iniziativa di sciopero e a raggiungerne con le controparti delle intese di settore per garantire una soglia minima di prestazioni. La legge prevede ancora lo strumento della precezione, ma consente alla autorità amministrativa di comunicarla anche soltanto attraverso i giornali e la radiotelevisione pubblica. Il legislatore ha previsto anche l'istituzione di una commissione per le relazioni sindacali nei servizi pubblici, che valuterà l'idoneità delle prestazioni minime individuali.



Il ministro dei trasporti Carlo Bernini

Si chiama «ente economico» l'ultima trovata del governo per il carrozzone ferroviario

Un po' quell'ente pubblico già previsto dalla legge 210, un po' una holding costellata di Spa. La sintesi di questa ennesima trovata del governo si chiama ente economico. Il ministro per i rapporti con il Parlamento chiede chiarimenti. E Bernini annuncia che finalmente i suoi «compitini» sono finiti. Intanto, ricompaiono i privati con il rischio di smembrare la rete Fs.

PAOLA SACCHI

ROMA. Signori si cambia. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Cristofori, ed il ministro dei Trasporti, Bernini, lo annunciano un po' sottotono al termine di una mattinata grigia e confusa in cui il celebre slogan di «signorilità» memoria appare sempre più rituale e consunto. Sarà solo l'ennesima puntata di quella telenovela ferroviaria di cui il governo è regista da più di un anno? Cristofori mette subito le mani avanti: il disegno di legge di riforma delle Fs c'è, ma ora un comitato interministeriale presso la Presidenza del Consiglio dovrà chiarire alcuni punti. Tra i quali anche il numero dei componenti del nuovo consiglio d'amministrazione delle Fs. Ma, giochi spartitori a parte, Bernini subito dopo sottolinea che finalmente i «compitini» suoi e del suo pre-

decessore Santuz, dopo tanti esami non superati, sono andati in porto. E stavolta la «promozione» consisterebbe in un disegno di legge che darà un lato continuo a modellarsi sulla vecchia legge 210, il provvedimento cioè che iniziò a prefigurare l'ente Fs, poi naufragato tra lottizzazioni e scandali, e dall'altro però ha l'ambizione di creare una sorta di holding che potrà operare attraverso società per azioni. Ovvero società miste dove il capitale privato può avere anche la maggioranza e che potrebbero operare in molti settori da quello del patrimonio Fs, il cui valore è di circa 500.000 miliardi, a quello commerciale e turistico. Bernini assicura in modo categorico che l'unitarietà della rete ferroviaria è salva. E afferma che la gestione dell'esercizio resterà all'ente,

aggiungendo però «almeno oggi, poi in futuro chissà...». Il governo ufficialmente non ha ancora distribuito il disegno di legge che martedì dovrà, tra l'altro, discutere con i sindacati. Ma, secondo insistenti indiscrezioni, sembra che, in realtà, in base al nuovo provvedimento l'ente abbia la facoltà di dare in concessione, oltre la costruzione, la manutenzione e la gestione di specifiche tratte ferroviarie a società miste. Sembra proprio di rileggere quella proposta di legge, presentata nell'aprile '89 dall'allora ministro dei Trasporti Santuz, che scatenò una vera e propria bufera di proteste e critiche, a cominciare da quelle dell'ex amministratore straordinario delle Fs Schimberni che, in quell'occasione, disse per la prima volta di non avere intenzione di fare il presidente. Ma, in quei giorni, la protesta di Schimberni si concentrò molto anche su un altro punto: un eccessivo controllo da parte del ministero sulle Fs. Il ministro Bernini ora annuncia che verrà istituito un contratto di programma triennale tra ente e Stato sulla quantità dei servizi e il volume degli investimenti e che il suo ministero non eserciterà più controlli su ogni singolo atto delle Fs, ma avrà compiti di indirizzo. Sempre, secondo le indiscrezioni circolate ieri, sembra che verrebbe istituita quella stessa commissione di vigilanza prevista dal ministro Santuz e che ricevette il netto no di Schimberni. Tutto come in quell'aprile dell'89? Il governo dice che stavolta le Fs si chiameranno ente pubblico economico. Che il presidente avrà più poteri del passato e il direttore generale, il quale una volta aveva addirittura facoltà di controvo-

to su ogni atto del presidente, ne avrà assai meno. Ma il ministro dei Trasporti aggiunge subito dopo che quella commissione insediata presso la presidenza del Consiglio dovrà anche fare ulteriori approfondimenti sul ruolo del direttore generale e del presidente e sul controllo da parte del ministero dei Trasporti sull'ente. Che la situazione nel governo sia ancora alquanto confusa lo dimostra anche il fatto che ieri mentre il consiglio dei ministri discuteva delle Fs giungeva la notizia che alcuni senatori dc e il gruppo dello Scudo crociato a Montecitorio avevano presentato due distinti disegni di legge di riforma delle ferrovie. Il primo sulla scia della vecchia legge 210 ma con una parvenza più imprenditoriale

Quel pasticciaccio di Palazzo Chigi irrita i sindacati

ENRICO FIERRO

ROMA. Archivate senza tanti complimenti le dimissioni di Schimberni, il governo ha ieri proceduto all'approvazione del disegno di legge sulla riforma delle ferrovie e alla nomina di Lorenzo Necci ad amministratore straordinario.

Sul fronte politico un chiaro segno di soddisfazione viene espresso, per ovvi motivi di appartenenza, dai repubblicani evidentemente rinfelliciti dal bel colpo della nomina di Necci prima della definizione del pacchetto per dirigenti di banche e enti pubblici. «Ancora una volta - scrive oggi la «Voce repubblicana» - il governo si è visto costretto a dover far ricorso al patrimonio di competenze professionali e manageriali dei repubblicani. Il risanamento delle ferrovie - continua l'editoriale dell'organo repubblicano - richiede scelte gestionali e impostazioni tali da postulare la forte determinazione del governo a smantellare ciò che va smantellato, correggere ciò che va corretto, sostenere ciò che va sostenuto». Un discorso chiaro che, al di là del «politichese» adottato, significa che anche per le Fs si profila un futuro legato ad una massiccia e progressiva privatizzazione. Un rischio segnalato dal responsabile dei trasporti del Pci, Franco Mariani, che parla di «ennesimo pasticciaccio all'italiana» dal momento che «il consiglio dei ministri non decide e rinvia ancora una volta la definizione di una organica riforma della legge 210, affidando il tutto ad una commissione di lavoro». Per questi limiti, continua il dirigente comunista, il nuovo amministratore straordinario «parte nel peggiore dei modi. Ma questa è la situazione migliore per gruppi di potere e lobbies che puntano ad un processo di disarticolazione delle ferrovie per mettere le mani su settori decisivi dell'Ente». Critiche che sembrano non scalfire l'ottimismo della mag-

gioranza del quale si è fatto interprete il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino che potrà ridare nuova e maggiore efficienza al settore dei trasporti su rotaia». Per Lucio Libertini, vice presidente comunista del Senato, è invece «assai negativo che nel progetto preannunciato dal ministro Bernini, sia pure nell'ambito dell'ente pubblico economico, si configuri la possibilità di cedere ai privati parti ricche delle ferrovie, una soluzione contro la quale il Pci si batterà nel paese e nel Parlamento». Per l'espone comunista, «comunque, nella situazione determinata c'è un aspetto positivo costituito dal fatto che l'iniziativa del Pci, che ha presentato insieme alla sinistra indipendente la prima proposta di legge per la riforma delle Fs, che verrà discussa entro questo mese, «ha obbligato il governo e il Parlamento a discutere della riforma».

Critiche anche dal fronte sindacale. Il segretario della Filt-Cgil, Mauro Moretti, giudica la decisione del governo un «capolavoro di improvvisazione e incertezza» che ripropone con la formula dell'holding «la spaccatura della gestione dell'Ente e la privatizzazione dei suoi segmenti economici più pregiati», mentre Luciano Mancini, segretario generale della Filt, incarica la dose dicendo che «la nomina di Necci è passata per le stanze dei partiti». Dal canto suo, Giancarlo Aiazzi, segretario generale della Uil-trasporti, giura che «il sindacato aspetta alla prova il nuovo amministratore senza pregiudiziali, ma anche senza firmare cambiali in bianco».

Prevedibile la reazione del colorato leader dei Cobas, Ezio Gallori. «Necci vale Schimberni - ha detto - Ormai ne abbiamo visti sfilare tanti davanti a noi e tutti sono stati bruciati dalle nostre lotte».

«E perché il Psdi no? Mica abbiamo malattie...»

Un avvertimento l'astensione del Psdi sulla prima nomina giunta sul tavolo del Consiglio dei ministri? «Non avevamo elementi di valutazione sul binomio Necci-ferrovie», è la risposta con cui Vizzini tenta di oggettivare lo scontro sulle nomine. «Non provochiamo crisi per una poltrona. Ma i nostri candidati all'Efim non hanno malattie contagiose. E ad Andreotti ricordo che all'Iri e all'Eni...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Non è questione di crisi o non crisi, bensì di correttezza e di razionalità nei rapporti della coalizione». Così Carlo Vizzini, ministro della Marina mercantile, fa il punto sullo scontro tra il Psdi e il presidente del Consiglio in materia di nomine.

le ferrovie è da intendere come una avvisaglia? A noi preme che ogni partito della coalizione sia messo in grado di pronunciarsi su competenze ed efficacia delle nomine che si fanno. Invece, in Consiglio dei ministri ci siamo trovati di fronte a una indicazione su cui non avevamo elementi di valutazione adeguati.

Non conosce Necci? Non conosco il binomio Necci-

ci-ferrovie. Il segretario del suo partito, invece, ha alluso pesantemente all'importante responsabilità ricoperta da Necci «in una grossa impresa costituita tra Eni e Occidental Petroleum». Perché si rinvagano, sospetti che riguardano i rapporti tra grosse operazioni finanziarie e tangenti ai partiti?

Onestamente, di quella storia ho solo un vago ricordo. Il suo segretario tanto prudente non è. Dunque, non avete fatto pace?

Non eravamo mica in guerra... Ma l'altro giorno lei aveva detto che non si fa una crisi per una nomina, mentre dal segretario del Psdi giungevano tutti altri segnali. Allora?

Se è per questo, io confermo: non è nella tradizione social-

democratica provocare la crisi per una poltrona. Ma altrettanto ha detto Cariglia in Direzione. Noi due possiamo avere punti di vista diversi su tante questioni, ma non sull'esigenza di non anteporre un interesse di parte all'interesse generale. Anzi, diciamo che questo deve valere per tutta la coalizione.

Cosa significa per le nomine?

Nessuno può venirci a raccontare che c'è un'area da cui non possono venire candidati perché lì cova una malattia contagiosa.

Insomma, il Psdi non molla la presidenza dell'Efim?

Il discorso va rovesciato: non ci possono essere pregiudiziali su candidati del Psdi. Noi abbiamo fior di professori e manager da proporre. Se non sono all'altezza lo si dica chiaramente e si dimostri quali prove



Carlo Vizzini

di professionalità e di moralità offrono i concorrenti.

Sta dicendo che se deve lasciare l'Efim il socialdemocratico Rolando Vallani, il suo posto non può essere preso dall'attuale vice presidente socialista Gaetano Mancini, peraltro in tandem con il dc Mauro Leone?

Sto dicendo che il Psdi non può accettare che i suoi candidati non siano professori e manager solo perché hanno in tasca la tessera del socio nascente, mentre altri avrebbero più titoli chissà per quali virtù.

Il sottosegretario alla presidenza Nino Cristofori dice che Andreotti non intende considerare diritti di ereditarietà da parte di nessuno. Che risponde?

Che non ereditano in discussione «diritti di ereditarietà» quando sono andati alla presidenza dell'Iri e dell'Eni un uomo di

area dc come Nobili e uno di area socialista come Cagliari, così come non ce ne sono per un candidato di area socialdemocratica all'Efim. O no?

Si racconta che Andreotti sia disposto a compensarsi con un «pacchetto» di altre nomine. Compresa quella di uno dei membri laici del Consiglio superiore della magistratura...

Non vedo connessioni tra un organismo costituzionale come il Csm e le nomine pubbliche. Sennai, è in discussione un criterio di rotazione per l'elezione dei membri laici del Csm.

Ma se ci fosse un «pacchetto» di scambio, il Psdi è disposto o no a contrattarlo?

Il Psdi pone una questione di metodo. E da Andreotti ci attendiamo un risposta di metodo. Ugualmente, per tutti i partiti della coalizione.